Il convegno di Torino

Qualcosa di nuovo nelle fabbriche

Dal nostro inviato

TORINO, 22.

Cogliere il «filo rosso», quello che fa la storia, nella vita delle fabbriche, non è sempre facile. Di colpo — è successo proprio qui, l'anno scorso di questi giorni, alla FIAT — una fabbrica «scoppia» e in pochi minuti liquida dieci anni di sonno. Ma quanti momenti diversi, complessi, contraddittori ci sono sempre nella lenta costruzione di una presa di coscienza collettiva... Il Convegno sull'unità operaia che ha avuto luogo domenica a Torino, per iniziativa dei comunisti e dei socialisti della Mirafiori, è, appunto, un'occasione per bloccare uno di questi «momenti», per individuare proprio uno dei «fili».

La cosa potrà anche seccare a qualcuno, ma nelle fabbriche sta accadendo in questi giorni questo: gli operai comunisti, socialisti, e anche cattolici, discutono e affrontano, insieme, in termini nuovi, la questione dell'unità operaia e danno il via ad iniziative, anche organizzative (come è appunto il caso dei Comitati unitari di Torino) che già prefigurano un movimento molto vasto.

Il quadro del movimento è uscito in tutta la sua ampiezza attraverso gli interventi fatti a Torino dai delegati di Milano, Alessandria, Brescia, Biella, Pisa e le informazioni giunte da Pavia, Venezia, Napoli, Piombino, ecc. Risulta questo: per la prima volta dal 1956, le organizzazioni comuniste e socialiste di fabbrica si riuniscono insieme e aprono un dibattito che, dai problemi immediati di fabbrica, si allarga subito a questioni più generali: i trasporti, la casa, la previdenza e l'assistenza, l'amministrazione comunale, e, via via, la politica di piano, le riforme di struttura, le regioni, la legislazione operaia. Da questi incontri nascono Comitati unitari permanenti che cercano e trovano un collegamento tra di loro, iniziative immediate (come le petizioni di Milano ai parlamentari lombardi per la «giusta causa nei licenziamenti», gli appelli, i manifesti di Genova, Porto Marghera, Piombino per chiedere il rispetto del voto del 28 aprile o per protestare contro il «governo d'affari»).

Spesso — come a Milano — il movimento si allarga ai cattolici organizzati nella CISL e soprattutto nelle ACLI, si traduce in «incontri» fra operai e parlamentari (come quello che ha avuto luogo oggi indetto dagli operai del TIBB). Raggiunge i rioni — come a Torino — ove lavoratori comunisti e socialisti di più fabbriche si incontrano con la popolazione, i consiglieri comunali.

E' un movimento ampio, con mille sfumature, mille diverse componenti che hanno tutte un centro comune: la questione dell'unità operaia.

A Torino, nell'intervallo del Convegno, qualcuno parlava ieri di «spontaneismo». E' un discorso vecchio, già fatto nell'estate del '60, quando, senza che nulla, a prima vista, lo lasciasse prevedere, le piazze d'Italia improvvisamente si riempirono di popolo, mentre nelle fabbriche rapidamente si passava dal «disgelo» alla «ripresa».

Se per «spontaneismo» si allude a un movimento che nasce e si sviluppa ai di fuori — e contro — le strutture politiche, sindacali, ideologiche e organizzative della classe operaia, non è certo di questo che si tratta in questo caso. Perchè i comunisti e i socialisti che si incontrano e danno vita a questi nuovi Comitati unitari sono autentici rappresentanti di cellule e sezioni del PCI e di nuclei aziendali (NAS) socialisti o di circoli delle ACLI. Nè si tratta di iniziative che raggruppano, insieme ai comunisti, soltanto la «sinistra socialista» o i «comunistelli di sagrestia» così cari a Ottaviani, perchè, ad esempio, iniziative dello stesso tipo sono in corso sia a Torino, ove la Federazione socialista è di sinistra, che a Milano e Genova, ove la «sinistra» del PSI è in netta minoranza.

C'è, tuttavia, qualcosa, in questo movimento, che rende inevitabile rinviare il discorso attorno allo «spontaneismo»: ed è il fatto che ci troviamo sicuramente di fronte ad un movimento di base che nasce nella fabbrica, e che è diretto a colpire «qualcosa», a modificare qualcosa delle attuali strutture politiche e organizzative della classe.

Questo, ieri a Torino, era visibile subito proprio nel tono del Convegno: nessuna scritta dietro la presidenza, nessun atteggiamento «rituale». Il tono di molti interventi era praticamente così riassumibile: «Adesso parla la classe operaia. Incominciamo a vedere che cosa bisogna fare». Certo, dietro a questa posizione, si avvertiva anche la «predicazione» di quanti, fra i socialisti, hanno costruito negli anni scorsi le loro tesi sul controllo operaio, sulla crisi del partito come valido strumento di combattimento per il potere. Si sbaglierebbe però a parlare di anarco-sindacalismo. La parola che più ricorreva negli interventi era «autonomia», ma nel suo significato primo e originale di «autonomia di classe». Questa «autonomia» era contrapposta a quelle altre, entrate nel linguaggio politico quotidiano: autonomia del partito e del sindacato.

Ma soprattutto, sul banco degli accusati, era, al Convegno, in tutte le sue manifestazioni, la politica di «vertici», la «guerra delle formule» combattuta nei corridoi dei ministeri, delle segreterie dei partiti e dei conventi.

L'ultima, più recente storia d'Italia è stata ricostruita attraverso gli episodi più veri e più importanti, quelli che contano davvero: l'offensiva operaia di questi ultimi anni, l'unità sindacale conquistata durante la lotta dei metallurgici, il voto del 28 aprile, la necessità di salvaguardare l'unità raggiunta e di dare ad essa una «continuità» organizzativa e un obiettivo chiaro, così da contrapporre a tutte le linee dei gruppi monopolistici, una politica organica della classe operaia, basata sull'unità di tutte le forze antimonopolistiche, sulle riforme di struttura, sul progresso democratico.

Certo — ce ne rendiamo conto — un'impostazione di questo tipo apre problemi nuovi e delicati a tutto il movimento operaio. Inutile dunque, a nostro parere, cercare di liquidare il tutto parlando di «nostalgie frontiste», o di «manovre comuniste contro il centro-sinistra». L'unità attorno alla quale si discute oggi nelle fabbriche non ha nulla in comune con la politica del «fronte popolare»: è un discorso nuovo, che nasce mentre l'unità sindacale già raggiunta permette di cogliere i limiti stessi. E' un'unità che nasce alla base, attorno ai problemi — contrattazione di ogni aspetto del rapporto di lavoro, problemi della società civile, democrazia dello Stato e della fabbrica — che il centro-sinistra ha contribuito a rendere acuti.

I comunisti hanno mostrato di intendere subito la «novità» di questa particolare «spinta unitaria» che, tra l'altro, permette di vedere ancora una volta, quanto sia ampia la distanza che separa il «paese reale» dal governo. E' questo — come è stato detto — il «problema italiano». Pazientemente i lavoratori comunisti, socialisti, cattolici continuano a camminare su questa strada, consapevoli delle difficoltà e dei rischi, e scoprendo a poco a poco, al di là delle differenze ideologiche, della necessità di salvaguardare tutte le «autonomie», dei partiti e dei sindacati, l'autonomia che sta a loro più a cuore, quella di classe. Difendere questo patrimonio, saldare questa esigenza a quelle di tutte le lotte articolate attraverso le quali si afferma il nuovo «blocco storico», battendo contro ogni sopravalutazione ma anche ogni sopravalutazione della «politica di vertice» (che rappresenta anche movimenti reali di importanti forze politiche e sociali): ecco un compito urgente di tutti i militanti del movimento operaio.

Adriano Guerra

L'organizzatore della dolce vita dei conservatori inglesi conta sui suoi amici

LONDRA — Marylin Davies esce dal tribunale passando a stento — protetta dalla polizia — in mezzo alla folla che si assiepa all'ingresso (Telefoto Ansa-l'«Unità»)

Ward sorride: non teme i giudici

Christine Keeler ammonita dal presidente nella prima udienza all'Old Bailey — Entra in scena un'altra squillo: Vicky Barrett — Ai Comuni, Wilson denuncia lo sfondo politico e affaristico

LONDRA — Marylin Rice Davies e Christine in auto dopo l'udienza (Telefoto Ansa-l'«Unità»)

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 22.

Il cinquantenne medico-pittore della «buona società» inglese, Stephen Ward, è comparso oggi al tribunale dell'Old Bailey di Londra davanti ad una giuria composta da undici uomini e una donna, per rispondere di cinque capi di accusa relativi a lenocinio e incitamento di minorenni alla prostituzione.

Le udienze del processo, che protrarrà al minimo per una settimana, si svolgono nell'aula n. 1, dove, fino a pochi giorni fa, sedeva sul banco degli imputati il dottor Giuseppe Martelli, assolto dalla accusa di spionaggio.

Di buon mattino, una folla di qualche centinaio di persone sostava nei pressi dell'edificio, nella speranza di essere uno dei 25 «fortunati» a cui era dato assistere al processo nella galleria riservata al pubblico. Il dottor Ward, in completo grigio scuro, i mpiedi, ascoltava impassibile e con le mani strette sulla sbarra del «dock», e poi si dichiarava «innocente» con voce alta e chiara.

Il rappresentante della pubblica accusa, Griffith-Jones, ha poi proceduto a illustrare gli estremi della causa ai giurati. Egli ha rifatto per sommi capi la storia del dottor Ward, brillante professionista legato da stretti rapporti con donne assai più giovani di lui: un uomo che spendeva assai più di quanto guadagnasse e che si era guadagnato una reputazione sproporzionata ai suoi meriti. «Non è stato possibile accertare l'ammontare dei redditi del dottor Ward — ha detto Griffith-Jones — ma è chiaro (come egli stesso ha dichiarato alla polizia: "sono pazzo; col danaro ho vissuto in uno stato di continuo bisogno"), che le sue spese superavano le sue entrate».

Parlando poi dei primi tre capi d'accusa relativi al fatto che Ward abbia vissuto in tutto o in parte su proventi della prostituzione in tre periodi distinti dal giugno '61 all'8 giugno di quest'anno, Griffith-Jones ha ricordato ai giurati che vi erano prove che il dottor Ward avesse ricevuto danaro sia dalle donne sia da almeno un uomo di sua conoscenza. Anche se alcune delle donne implicate in questo processo possono non rientrare sotto la definizione normalmente accettata di prostituta — ha aggiunto l'accusa — esse lo sono a tutti gli effetti legali.

Quanto agli altri due capi d'accusa, Griffith-Jones ha ricordato che l'opera di convincimento dell'imputato nei confronti di una ragazza non si esauriva nell'indurla ad avere rapporti intimi con lui, ma si estendeva all'invito ad accompagnarsi anche con «terze persone». In questi casi l'opera di Christine Keeler, d'altro lato, fu assai preziosa per Ward in quanto la modella dai capelli color rame gli «procurò» altre ragazze.

La Keeler giunse a Londra a 16 anni, trovò impiego come «artista» in un night-club, conobbe Ward che la condusse nel suo cottage in Cleveden (la tenuta di Lord Astor) ,dove in seguito furono condotti anche tutti gli altri «nuovi acquisti» di Ward. Il dottore presentò Christine a Peter Rachman, l'uomo di cui tutta la città parla in questi giorni in seguito alle rivelazioni sulle speculazioni edilizie che ne fecero la fortuna. Ricco, abile negli affari, duro e deciso, Rachman aveva — se non le doti del bell'aspetto — il convincimento di una potente personalità. Christine andò a vivere con lui e, in seguito, ritornò da Ward.

Era frattanto arrivata a Londra anche Mandy Rice-Davies che nell'ottobre del 1960 trovò impiego presso lo stesso «night» della Keeler: le due ragazze diventarono amiche e Christine introdusse Mandy presso Rachman e Ward. Per un certo periodo le due vissero insieme e l'affitto di casa, in un'occasione, venne pagato da Lord Astor. Ward chiese a Mandy di sposarlo, ma venne rifiutato. Nel marzo del 1961 la Mandy andò a vivere con Rachman che la mantenne fino alla sua morte, nel novembre dello scorso anno. La Keeler andò invece a vivere con un «boyfriend» persiano, successivamente prese dimora nell'appartamento di Ward.

La Keeler lavorò per qualche tempo come modella, ma durante questo periodo fece conoscere al Ward almeno cinque o sei nuove ragazze. Griffith-Jones ha rifatto la storia di miss Sally Norris (incontrata da Ward e Christine in un ristorante insieme al fidanzato e sedotta con la tecnica che doveva in seguito divenire consueta alla coppia), di miss R., austriaca ventenne, «pescata», in un negozio di Marlboro Street. I fatti esposti dall'accusa erano noti da tempo.

Noti erano anche i nomi dei quattro più importanti uomini che la Keeler conobbe: l'ex ministro Profumo, il diplomatico Ivanov, l'uomo d'affari Eynan e il misterioso «Charles» che nessuno è ancora riuscito a identificare. Anche la storia del dottore indiano e le somme di danaro da lui pagate a Mandy è stata rievocata insieme alla storia del famoso specchio «a due facce» che Rachman fece installare nel suo appartamento: per la coppia che agiva nella camera da letto funzionava come uno specchio; per gli altri che assistevano nel salone operava come «una finestra». A un certo punto Mandy ne ebbe abbastanza e lo ruppe con un calcio.

Il giorno dopo la sparatoria del 15 dicembre scorso (quando il giamaicano Edgecombe tirò alla finestra dell'appartamento nel quale si trovava la Keeler), Ward venne invitato da una signora (assai rispettabile) presso la quale viveva una ragazza di diciotto anni. Ward invitò la ragazza (Miss X) a casa sua, le disse dello specchio e le suggerì che si poteva far denaro invitando «spettatori» paganti. Miss X rispose che non era interessata e Ward pronunciò la frase ormai famosa: «Cara, non voglio che tu guardi, intendo che tu agisca».

Altre due donne (oltre a Christine e a Mandy) furono strettamente implicate nelle attività di Ward: Ronna Ricardo e Vicky Barrett; il nome di quest'ultima costituisce una novità: è la prima volta che viene pronunciato in relazione a questo processo. Ronna Ricardo incontrò Ward nell'estate del '62 e in seguito ne visitò regolarmente l'appartamento; ogni volta trovava qualche uomo ad attenderla; spesso il «cliente» era già a letto e Ward aspettava nella anticamera. Vicky Barrett venne «raccolta» da Ward al volante della sua Jaguar bianca nella centralissima Oxford Street in una notte del gennaio di quest'anno. Ward le propose di «curarne gli interessi», le consigliò di mettere da parte del denaro, di migliorare il suo stile di vita e di abbigliamento così da poter «pretendere onorari più alti». Quella notte la portò a casa sua e la fece incontrare con un uomo. La cosa si ripetè due tre volte la settimana nel periodo immediatamente successivo.

Gli appuntamenti procurati da Ward a Vick Barret furono più di trenta, ma la ragazza non venne mai pagata. Dopo due testimoni di secondaria importanza, è stata chiamata Christine Keeler: a voce bassa ha cominciato a raccontare della sua vita con Ward e Rachman, procurandosi due richiami del giudice, prima perchè alzasse la voce, e poi perchè rispondesse con maggiore chiarezza alle domande postele dall'accusa («Verrà un momento in cui — ha detto il giudice — dovrò ammonire questo teste, ma non credo che quel momento sia ancora giunto»). Christine ha occupato la sedia dei testimoni per buona parte della giornata. A un certo momento ha dichiarato: «Non sono una prostituta e non lo sono mai stata». Poi, a richiesta dell'accusa, ha dovuto precisare le somme di denaro a lei pagate da vari uomini in differenti occasioni. Ha poi confermato di avere incontrato Profumo, Ivanov, Eyman e «Charles»; in una occasione andò a prendere sigarette alla marijuana per il dott. Ward a un indirizzo segreto e — per la prima volta in vita sua — provò a fumarne.

Domani si inaugurerà anche in una galleria londinese una mostra di 120 disegni del dottor Ward, che comprendono i ritratti del principe Filippo, della principessa Margaret, di Lord Snowdon, del duca e della duchessa di Kent e della duchessa di Gloucester: i prezzi vanno da 50.000 lire a oltre un milione. Il processo Ward all'Old Bailey — a differenza di quello preliminare di due settimane fa — ha un protagonista di più nel nome di Peter Rachman (provvidenzialmente morto nel novembre scorso, egli ha evitato ogni conseguenza penale che i suoi precedenti non gli avrebbero certo risparmiato).

Il nome di Rachman venne recentemente sollevato ai Comuni in relazione con lo sfruttamento a cui la sua organizzazione sottoponeva prostitute e gente di colore nella sovrapopolata zona di North Kensington, imponendo affitti esorbitanti per tuguri e case inabitabili. Dato il rifiuto che molti padroni di casa oppongono a inquilini di colore, è l'unica alternativa loro concessa.

Rachman era il «re» di questo impero del vizio. Riprendendo oggi il problema in un acceso dibattito in parlamento, il leader dell'opposizione, il laburista Harold Wilson, ha detto che si tratta solo di uno dei molti speculatori attualmente all'opera, si tratta cioè di una faccia dietro la quale molti altri nomi di ricchi proprietari si nascondono.

Leo Vestri

Il dott. Ward

La potente impresa edile presa in fallo a Milano

La SOGENE è denunciata per «racket» di immigrati

L'incidente occorso sul lavoro a un operaio ha messo in luce una lunga storia di sopraffazioni che migliaia di emigrati sperimentano nei cantieri delle metropoli

Dalla nostra redazione

MILANO, 22.

La potente Sogene ha raccolto due contravvenzioni e tre denunce alla magistratura. Cosa ha fatto per meritarsele? Non ha rispettato (come fanno la maggior parte delle imprese di costruzione) le norme per la prevenzione degli infortuni ed ha attinto manodopera dal «racket». Potente fin che si vuole, ma perfettamente allineata con i più meschini frodatori delle leggi. Sogene, si badi, vuol dire Generale Immobiliare, vuol dire miliardi, vuol dire decine di grandi cantieri sparsi in tutta Italia, vuol dire consiglieri di amministrazione come Vittorio Valletta (FIAT), Carlo Pesenti (Italcementi), principe Marcantonio Pacelli (Vaticano)

Questa che ha portato alle denunce e alle contravvenzioni è una storia esemplare; se non altro perchè dimostra quali sistemi vengono usati, come se fosse la cosa più normale di questo mondo, dalle grandi organizzazioni di costruzioni edilizie (non per nulla i lavoratori edili, in lotta per il rinnovo del loro contratto, hanno posto fra i motivi di protesta la questione degli infortuni e quella del «racket»).

La storia ha inizio un buon anno fa. Un piccolo siciliano di Caltagirone, Gaetano Barbetti, un ragazzo di 22 anni che si è da poco sposato, arriva a Milano, Come molti suoi conterranei è alla ricerca di un lavoro. E' partito dal suo paese alla ventura, quasi all'improvviso, senza sapere nulla di Milano e senza neppure avere la più pallida idea di quello che avrebbe potuto fare nella grande capitale del «miracolo».

Non fa in tempo a preoccuparsi per la sua mancanza di informazione. E' appena sceso dal treno alla Stazione Centrale che un individuo lo avvicina. «Lei è venuto qui per lavorare?», domanda lo sconosciuto. Gaetano Barbetti, sbigottito, risponde di sì.

«Questo è il mio biglietto da visita — dice lo sconosciuto — il lavoro glielo posso dare io, a buone condizioni. Se la cosa le interessa si faccia vivo a questo indirizzo».

Gaetano Barbetti ha l'impressione di essere divenuto il protagonista di una bella favola. Naturalmente accetta e appena si sistema con la moglie in una stanza d'affitto — trentamila lire al mese — telefona all'uomo del biglietto da visita. Non sa nulla del «racket» e non sa che Francesco Motta (l'uomo del biglietto) è appunto un «racketer».

Il Motta lavora per la Sogene. Ha una specie di contratto con la grande società. Fornisce manodopera e garantisce l'illustre cliente da ogni storia. Gli operai dipendono da lui. Da lui ricevono il salario pattuito al di fuori di qualsiasi contratto, da lui vengono licenziati se la Sogene non ne ha più bisogno; e lui, inoltre, non li mette in regola nè con gli uffici del Lavoro nè con gli istituti assicurativi. Per ogni operaio la Sogene gli passa un tanto all'ora e basta.

Per alcuni mesi tutto fila quasi liscio. Il Motta riduce da 320 a 300 lire all'ora il salario pattuito, oppure tenta con trucchetti di pagare meno ore di quelle effettivamente compiute nella settimana; ma si tratta pur sempre di piccolezze. Il sette novembre accade il guaio serio. Gaetano Barbetti, mentre lavora nel cantiere Sogene di piazzale Lotto, precipita dal «ponte» con conseguenze disastrose. Riporta la frattura cervicale e viene trasportato al Traumatologico in gravissime condizioni. E' semiparalizzato.

Francesco Motta corre ai ripari. Assicura Barbetti nella stessa mattinata dell'infortunio, poi va a trovarlo all'ospedale e gli «regala» cinquemila lire perchè stia zitto. L'assicurazione, fra l'altro, vien fatta sulla base di 34 ore settimanali, invece delle 60 ore che Gaetano Barbetti ha sempre effettivamente compiuto, sicchè l'indennità di infortunio è di appena 1.150 lire al giorno. Con questi soldi il giovane immigrato riesce soltanto a pagarsi la pigione.

Protesta con il «racketer». In cambio riceve delle minacce. «Attento — gli dice costui — che se mi denunci io ho delle persone pronte a testimoniare che il tuo non è stato un infortunio: ti sei gettato dal ponte di proposito».

La storia di Gaetano Barbetti viene pubblicata il 12 gennaio scorso dall'*Unità*. Il giovane, dopo due mesi di ospedale, ingessato dalla testa allo stomaco, con la prospettiva di non poter guarire nel modo completo, non si è lasciato intimorire dalle minacce del «racketer». La pubblica denuncia fatta dal nostro giornale muove la squadra politica della questura e l'Ispettorato del lavoro.

Tutto vero ciò che ha narrato il giovane immigrato. L'indagine accerta le responsabilità di Francesco Motta (che ha tentato anche grossolanamente di falsificare i suoi registri) e quella della Sogene. Il primo colleziona una serie di contravvenzioni (sei, per l'esattezza) e denunce alla magistratura (sei anche queste ultime); la seconda riceve, come si è già detto, la sua razione di denunce e di multe.

E' la seconda volta che il «"racket" della manodopera» e chi se ne serve senza scrupoli ricevono una meritata lezione. La prima volta (nel gennaio scorso) vennero denunciati sei «racketers» e 130 industriali e impresari edili. Anche allora fu soltanto sulla base di una inchiesta dell'*Unità* che la questura e l'Ispettorato del lavoro poterono colpire i frodatori della legge.

Piero Campisi